

La profezia del chiodo

La testimonianza di don Andrea Santoro, apostolo del dialogo in oriente

di **Maria Grazia Zambon**

missionaria laica ad Antiochia

Beata terra d'oriente

È domenica. Ho appena terminato l'ora di catechismo con i bambini della nostra parrocchia qui ad Antiochia, nel sud della Turchia .

Padre Domenico mi blocca in giardino. "Ha telefonato il vescovo. Hanno sparato a don Andrea neanche un'ora fa. Morto sul colpo". Don Andrea Santoro, il parroco di Trabzon. Non ci posso credere.

Di lui mi ha sempre colpito la tenacia e la serietà. Incontri rapidi, fugaci, i nostri. Ma sempre intensi e con al centro Dio e la sua Parola, senza mezzi termini.

Già nel 1993 era venuto in visita in Turchia e qui ad Antiochia si era fermato una ventina di giorni: era il suo primo pellegrinaggio in questa che lui definiva la "grande terra santa dove Dio ha deciso di comunicarsi in maniera speciale all'uomo"; e proprio qui svolse gli esercizi spirituali in solitudine.

Volle incontrarsi anche con l'abuna ortodosso della città ed egli, quasi segno premonitore, cogliendo in lui la passione per i cristiani di questa terra, gli regalò un piccolo frammento di ferro gelosamente custodito nel basamento del tabernacolo dell'antica chiesa greco-ortodossa di Antiochia. Frammento che la tradizione vuole essere stata una scheggia di uno dei chiodi di Gesù. Fu come un chiodo che rimase nella sua carne.

Il fascino per questa terra lo ammaliò, in essa riconobbe "le sue ricchezze e la sua capacità di illuminare il nostro mondo occidentale; ma - diceva - il Medio Oriente ha le sue oscurità, i suoi vuoti. Ha bisogno che quel Vangelo che di lì è partito vi sia di nuovo riseminato e quella presenza che Cristo vi realizzò vi sia di nuovo proposta".

Io lo conobbi ad Istanbul, alla fine del 2001 mentre insieme ci cimentavamo nello studio del turco. Vent'anni più grande di me, lo studio per lui fu faticoso, ma non mollava: era troppo importante l'uso della lingua per poter comunicare direttamente con la gente ed entrare in sintonia con loro. Diceva: "Il turco è una lingua molto difficile e io sono l'ultimo della classe, ma 'essere l'ultimo' è comunque utile: aiuta a sentirsi davvero ultimi, con un'umiltà reale e quotidiana". A distanza di tempo ammetteva: "La lingua continua ad essere un'esperienza di povertà: poter dire solo un'infinitesima parte di quello che si vorrebbe, riparare i malintesi dovuti alla lingua e subito risanarli, oltre che con le dovute scuse, anche con squisiti cioccolatini italiani", confessava con il suo sorriso ironico. E poi proseguiva: "Ho scoperto che la povertà della lingua mi spinge all'essenzialità, a cogliere meglio la novità del Vangelo, la diversità degli uditori (quasi tutti ex musulmani) mi porta ad andare al cuore dell'annuncio e me ne mostra le insospettabili ricchezze". Volle andare ad Urfa, nel sud est della Turchia, ai confini con la Siria, dove rimase tre anni come presenza orante e silenziosa, in quella città - patria di Abramo - dove non si conta neppure un cristiano

Un mondo caro a Dio

Così motivava il senso della sua presenza lì: "Urfa è per me l'eco delle parole dette da Dio ad Abramo: 'Lascia la tua terra, la tua patria, la casa di tuo padre e va verso una terra che ti indicherò... io ti benedirò e tu sarai una benedizione per tutti i popoli della terra'. Urfa - ci diceva - è la 'partenza' di ogni giorno. Urfa è Dio che con una intelligenza e un amore più grande del nostro ha i suoi disegni su di noi e ci chiede disponibilità. Urfa è la potenza di una benedizione, di una gioia e di una fecondità senza fine, di cui Dio si rende garante. Urfa è la radice e la bussola del nostro muoverci in Turchia e in Medio Oriente".

Continuerà a portarsi nel cuore questa città, anche quando gli sarà chiesto di spostarsi al nord, sul mar Nero, a Trabzon, per essere parroco della chiesa di santa Maria (fondata da tempi antichi dai cappuccini), rimasta “sprovvista” di un prete da più di tre anni. Duecentomila abitanti, molte mosche, una chiesa, una piccola comunità cattolica di circa 15 persone, una più folta comunità ortodossa sparsa per la città, un’emigrazione femminile dall’Est dell’Europa, preda spesso della prostituzione e dello sfruttamento, un fiume di giovani musulmani che visitano la chiesa. “Qui c’è un mondo caro a Dio”, scriveva don Andrea appena approdato a Trabzon, sulla sua “Finestra per il Medio Oriente” lettera di collegamento (che poi è diventata anche un sito) da lui fondata “per raccogliere le grandi ricchezze che qui Dio ha deposto e per spedire da lì a qui le ricchezze che Dio ha fatto maturare nei secoli. Un vero e proprio scambio di doni umani, spirituali, culturali e religiosi che possono arricchire entrambi e contrastare quello scambio di odio e di guerra che troppo spesso è all’orizzonte”. Questo il suo obiettivo da sempre: “Aprire una finestra che permettesse uno scambio di doni tra la Chiesa cristiana occidentale e quella orientale, riscoprire il flusso di linfa che unisce la radice ebraica e il tronco cristiano, incoraggiare un dialogo sincero e rispettoso tra il patrimonio cristiano e quello musulmano, una testimonianza del proprio vivere e sentire. Attraverso anzitutto la preghiera, l’approfondimento delle Scritture, l’Eucaristia, la fraternità, l’amicizia fatta di ascolto, di accoglienza, di dialogo, di semplicità, la testimonianza sincera del proprio credere e del proprio vivere”.

Per abitare in mezzo alla gente

Il Natale di due anni fa cominciò a confidarci la sua preoccupazione per le prostitute e il suo desiderio di fare qualcosa per loro a Trabzon. “La prima volta che passai davanti ad un locale dove conosciamo bene le ragazze (quasi tutte cristiane dell’Armenia) ci invitarono ad entrare e a prendere un tè. Con me c’era suor Maria con la croce al collo. Si parla insieme dei loro problemi. Qualche giorno dopo, passeggiamo nella via principale dello stesso quartiere. Una signora che invitava i suoi clienti da un vicolo laterale vede la croce al collo di suor Maria e ci viene incontro. Bacia la croce e la mano della suora, si fa il segno della croce e l’abbraccia, chiedendole se ha bisogno di qualcosa. Il protettore si avvicina un po’ infastidito, gli dico che la donna è cristiana e che anche noi lo siamo. I locali sono pieni di donne, spesso giovanissime. Che fare?”.

Una pista d’indagini sul suo omicidio sospetta che il delitto sia legato alla mafia implicata nel traffico di prostitute cristiane provenienti da paesi dell’ex Unione Sovietica.

Un’altra pista, invece, punta sulla provocazione politico-religiosa, sostenendo che l’intento degli istigatori del delitto è stato quello di provocare un conflitto tra la religione islamica e quella cristiana, conflitto attualmente immotivato e inesistente in Turchia, ma esasperato un po’ in tutti gli Stati islamici in seguito alle vignette blasfeme pubblicate in Danimarca

Ricordo ancora chiaramente le sue parole l’ultima volta - due mesi fa - che l’ho visto ad Iskenderun: “Spesso mi chiedo perché sono qui e allora mi viene in mente la frase di san Giovanni: E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi. Sono qui per abitare in mezzo a questa gente e permettere a Gesù di farlo prestandogli la mia carne”. Poi guardò l’orologio. Si alzò di fretta, si scusò e prendendo la sua piccola valigia uscì di corsa dalla stanza. Non voleva rischiare di perdere l’aereo per tornare il più in fretta possibile nella “sua Trabzon”.

Era inginocchiato a pregare in chiesa quando un proiettile l’ha colpito al cuore.